

La lezione di Regensburg. Spunti per nuovi modelli di catechesi con i giovani¹

Giuseppe Golonia

Liceo classico statale «Ernesto Cairoli» (Varese)

1. Noi ci troviamo qui oggi perché in questi giorni c'è stato un grande baccano dei media attorno alla lezione che il Papa ha tenuto a Regensburg. L'impressione, però, è che mancasse, da parte di tantissimi, la volontà di comprendere davvero quello che il Papa ha voluto dire. Se io non cerco di capire quello che tu mi dici, e magari prendo spunto da una tua parola per attaccarti, questa è disonestà, ed è violenza. Questa cosa è molto importante, e c'entra, tra l'altro, proprio con quello che ha detto il Papa. Noi invece vogliamo fare lo sforzo di capire il meglio possibile e di confrontarci, di paragonarci con il contenuto di quel discorso. È un lavoro faticoso, magari, ma ne vale la pena, perché quello che è stato detto a Regensburg è di importanza capitale.

Il discorso è molto complesso, ma perché? Perché il Papa parlava nell'università in cui aveva insegnato per tanti anni, e parlava a professori universitari... Se avesse parlato ai bambini di una parrocchia di Roma avrebbe usato un altro linguaggio!

E poi il Papa è un grandissimo uomo di cultura, questo glielo riconoscono tutti. Cerchiamo allora di capire. Naturalmente siete tutti invitati a leggere il testo del discorso.

2. Io dico che la chiave di tutto, come ha capito Giancarlo Cesana in un suo intervento, sta proprio nell'inizio (assolutamente semplice) del discorso... Il Papa dice in sostanza: «Grazie di avermi invitato a parlare in questa che è stata per anni la mia università». E poi si lascia andare ai ricordi: «Mi ricordo quando ho cominciato a insegnare qui 40 anni fa. Era proprio bello il dialogo che c'era fra tutti i professori,

¹ Il testo riporta l'intervento dell'autore in un incontro con 300 ragazzi di Gioventù Studentesca, tenutosi a Varese nell'ottobre 2006.

e anche con gli studenti. Addirittura due volte all'anno c'era il famoso *dies academicus*, quando tutti noi professori ci si ritrovava con gli allievi e si parlava di tutto: si metteva in discussione quello che veniva fuori e tutti potevano portare le loro ragioni». Notiamo che questa era una cosa normale nelle università medioevali: in certi giorni si discutevano le *quaestiones quodlibetales*, cioè gli argomenti "che più piacevano" (*quod libet*), liberamente proposti. E il Papa dice: «Che bello! Pensate che perfino con i professori atei, che ci prendevano in giro perché insegnavamo teologia (parlando, secondo loro, su una cosa che non c'è, Dio), perfino con loro si dialogava, scambiandosi le proprie ragioni. Che bella questa cosa!».

Questo è già il cuore di tutto il discorso: il ricordo di questo gusto per ragionare insieme. E poi il Papa continua: «Questo ricordo mi ha fatto venire in mente un dialogo tra un imperatore bizantino e un saggio islamico, persiano».

Perché gli sarà venuto in mente? Perché anche loro due, come i professori dell'università di Regensburg, dialogavano, avevano il gusto di ragionare insieme!

E se si ha questo gusto si è liberi, non si ha paura di dire fino in fondo quello che si sente vero.

E infatti l'imperatore bizantino, senza tanti giri di parole, perfino in modo brusco, ha detto al saggio islamico: «Guarda che portare la fede con la violenza è contro la ragione; e se è contro la ragione è contro Dio». Gli ha detto una cosa così, ha messo in moto la ragione dell'altro con questa affermazione. Noi non sappiamo che cosa avrà risposto il persiano, ma certamente avrà risposto, gli avrà detto qualcosa!

Dialogavano talmente a fondo che l'imperatore bizantino non ha avuto nessun problema a dirgli una cosa così dura (perché sentirsi dire «Guarda che la tua religione, secondo cui la fede si può portare con le armi è contro la ragione, e perciò è contro Dio» è un bel pugno... giusto? Eppure il persiano non si è fatto esplodere, e neppure gli ha detto «Chiedi scusa!»). Avrà tentato di portare le sue ragioni. Erano due persone che avevano gusto per la ragione! Al Papa è venuto in mente questo dialogo (che magari avrà letto qualche sera prima, prima di andare a dormire) perché era la stessa cosa che lui aveva provato all'università tanti anni prima: la passione di ragionare insieme.

3. A questo punto inizia la parte più complessa del discorso del Papa. Qual è la sua preoccupazione? Che se si separa la ragione dalla questione religiosa (dalla questione di Dio), se si separano queste due cose dicendo che non c'entrano l'una con l'altra, il rischio è la violenza!

Quando il cristianesimo è nato, dice il Papa, si è subito aperto verso il meglio della cultura greca, perché essa, nel suo aspetto migliore, aveva proprio questo gusto per la ragione (e infatti la filosofia greca è nata facendo fuori i miti, come anche l'ebraismo è nato facendo fuori gli idoli, l'idolatria). Per tanto tempo, fino a tutto il Medioevo, il cristianesimo non ha avuto paura della ragione, e perciò parlare di Dio non era sentito come qualcosa che doveva essere messo "al riparo" della ragione. Infatti si era tranquillamente certi che lavorare insieme con la ragione aprisse alla dimensione religiosa come era avvenuto nel meglio della cultura greca, da Socrate a Platone e ad Aristotele. Non bisogna avere paura, da parte di chi è religioso, di andare fino in fondo a quella dinamica di curiosità, di desiderio di sapere che si chiama ragione. Anche su quello che Dio ha fatto conoscere di sé rivelandosi, nel cristianesimo, si può e si deve indagare con la ragione!

Nell'islamismo c'è questo grandissimo problema: sembra che non si possa fare una ricerca razionale su Dio e sul Corano. Da tantissimo tempo è così (e certamente il saggio persiano che dialogava con l'imperatore era una eccezione); anzi, gli intellettuali che vogliono condurre una libera ricerca razionale sono sentiti come pericolosi. Dio e la ragione non c'entrano, Dio non è sottoposto alle leggi della razionalità umana. Un saggio islamico diceva addirittura che Dio, se volesse, potrebbe ordinarmi di adorare gli idoli (cioè ordinare una cosa contraddittoria, perché Allah è l'unico Dio...)!

4. Ma una cosa simile, dice il Papa, si è verificata anche in una certa teologia cristiana. A un certo punto, verso la fine del Medioevo, alcune correnti teologiche si sono spaventate del fatto che la ragione potesse condurre lontano da Dio e da Cristo, e allora hanno cercato di fare quella che il Papa chiama «deellenizzazione» del cristianesimo, cioè di attuare una presa di distanza dal pensiero greco che, secondo loro, aveva «incrostato» il cristianesimo. Ma di fatto si trattava di una presa di distanza dalla ragione come libera indagine. Dice poi che ci sono stati tre momenti di questa deellenizzazione. Il primo si è avuto con la Riforma di Lutero. E infatti lui diceva che «la ragione è la prostituta del diavolo», cioè la ragione fa del male, e bisogna tornare alla pura fede e alla lettera della Sacra Scrittura, senza la mediazione della ricerca razionale, che ci porta fuori strada. Più avanti ci sarà la teologia liberale dell'Ottocento (il Papa cita Harnack) secondo cui bisogna togliere tutte le incrostazioni filosofiche (di origine greca) dal cristianesimo. E così essere cristiani è ridotto alla stima per un grande uomo del passato, chiamato Gesù, il quale ci ha detto che bisogna essere buoni...! Infine c'è un terzo modo della deellenizzazione, molto in voga oggi, secondo cui bisognerebbe liberare il cristianesimo da tutto quel-

lo che c'è di occidentale (e quindi di filosofico, di "greco") riducendolo a una specie di nocciolo essenziale, in modo da poterlo presentare alle altre culture (asiatiche, africane...).

Non che questo sia del tutto sbagliato, dice il Papa, ma messo così è rozzo, e non tiene conto che il cristianesimo è venuto su con questa caratteristica, con questa amicizia per la ragione che gli viene proprio dal fatto che si è subito aperto all'idea greca secondo cui quello che rende l'uomo uomo è la ragione, e perciò la passione per andare il più a fondo possibile nel tentativo di comprendere la realtà. Questo per il cristianesimo non è una cosa in più, ma fa parte della sua fisionomia originaria, e non si può togliere.

Per questo il Papa è stato colpito dalla frase che dice l'imperatore bizantino: «Non agire secondo la ragione è contrario alla natura di Dio». Questa cosa l'imperatore poteva dirla perché essendo un cristiano e venendo dalla tradizione del pensiero greco, era ovvio che la ragione non può essere in contrasto con Dio. E lo dice all'islamico, sfidandolo sul terreno della razionalità! Il Papa ci tiene tantissimo a questa cosa, perché o si dialoga sul piano della ragione, anche sulle questioni religiose, oppure si passa alle bombe.

5. Ma c'è un altro pericolo gravissimo, dice il Papa, e questo riguarda noi occidentali. Si tratta dell'idea di ragione che generalmente oggi abbiamo. Sempre più, da tanti secoli, si è affermata in Occidente la convinzione che la ragione non c'entri nulla con la religione, anzi, la razionalità esclude ogni apertura religiosa; la domanda su Dio è priva di senso per un uomo razionale.

Perché è venuta fuori questa idea di una ragione che si autolimita (come dice il Papa), una ragione che non è quella di Socrate, di Platone?

Perché a un certo punto è prevalsa l'idea che la ragione debba essere la misura di tutto, è lei che deve determinare tutto (come hanno detto Cartesio, Kant...). E poi si è pensato che l'unica forma di razionalità è quella che si ritrova nelle scienze empiriche, per cui è razionale solo quello cui si arriva applicando le metodologie usate per studiare la fisica, la biologia... L'unica razionalità in occidente sembra essere questa, che vuole misurare tutto, e perciò cerca di delimitare quello su cui si può ricercare da quello su cui non ha senso indagare. Per una ragione così, ovviamente la questione di Dio è senza senso, "irrazionale" (e sono senza senso anche tutte le domande più profonde che l'uomo si pone, quelle sul bene e sul male, sulla felicità, sulla morte... Su tutte queste cose la ragione non ha nulla da dire).

Il Papa dice che è urgente abbattere questa idea "ristretta" di ragione. È necessario tornare a concepire la ragione come desiderio e tensione a comprendere tutta

la realtà, soprattutto quella umana, con tutta la profondità delle domande che stanno nel cuore dell'uomo. Una ragione così non può non tenere aperta la domanda su Dio, un "sospiro verso l'infinito", come era nella più grande tradizione filosofica greca.

6. Il Papa dice infine una cosa importantissima. Perché tanto Islam odia l'Occidente, lo sente come nemico? Perché l'Occidente è ateo, perché la ragione occidentale disprezza Dio e chi è religioso, soprattutto in Europa. Ma non è solo l'Islam. Tutte le popolazioni religiose del mondo non possono non sentire una paura nei confronti dell'Occidente, proprio perché l'Occidente è irreligioso, con tutta la sua potenza ha perso Dio, e ha perso l'uomo. E questo timore può diventare odio e violenza.

Quindi: da un lato è importante che chi è religioso non sia nemico della ragione, ma dall'altro è fondamentale che chi si vanta della sua razionalità apra la ragione in tutta la sua vastità di domanda e non faccia fuori, magari irridendola, la questione di Dio.

Questo è quanto il Papa ha voluto dire, ponendo una questione, visti i tempi, di enorme urgenza.

7. Possiamo fare una riflessione ulteriore. Su quale base, infine, è possibile un vero dialogo? La base non può essere che la comune umanità di tutti. E quindi quei bisogni, quei desideri, quelle speranze che stanno nel profondo del cuore di tutti, perché tutti gli uomini desiderano essere felici, tutti desiderano che in qualche modo si realizzi la giustizia, nella propria vita e nella società umana, tutti vogliono che si affermi l'amore... Ed è da questo che bisogna partire, è su questo che bisogna iniziare a dialogare. E tu che sei islamico mi dirai come il tuo Islam risponde a questi bisogni, che sono anche i miei, e io cristiano ti dirò come Cristo risponde a questi bisogni, che sono anche i tuoi. E così dialogheremo, ragionevolmente. E se uno vedrà che la proposta dell'altro risponde "più a fondo" alle attese del suo cuore, si convertirà, se vorrà.

Don Giussani ha sempre detto che se uno viene da una certa tradizione, non bisogna insegnargli a disprezzare quella tradizione, ma bisogna spronarlo ad andare a fondo, in modo che possa vedere se veramente quella tradizione risponde totalmente ai bisogni del suo cuore. C'era una famiglia di cui don Giussani era amico: erano in sette, sei di CL e uno che si diceva comunista. A quest'ultimo don Giussani diceva: «Io non ti dico di diventare cristiano o di CL, no. Ti dico: vai a fondo del comunismo, e vedi se risponde fino in fondo alle tue attese di uomo!». E gli portava

libri di Marx e di autori marxisti perché potesse fare questo lavoro di approfondimento.

Questo è dialogare realmente! Da questo punto di vista la traduzione in arabo del libro *Il senso religioso* di don Giussani, dove non si parla di cristianesimo ma di come è fatto il cuore dell'uomo, è una grande cosa. Lì si dice che il cuore dell'uomo è fatto in un certo modo, ha certi bisogni, certe esigenze. Partiamo da qui, cominciamo a ragionare su questo. Io rispetto il tuo islamismo, non perché sono relativista, ma perché rispetto te e voglio aiutarti ad andare a fondo della tua fede (magari sfidandoti, come faceva l'imperatore bizantino). E tu rispetta il mio cristianesimo, e aiutami a tua volta.

Questa è la possibilità di un dialogo, ma c'è bisogno di ritornare a un senso della ragione come una energia che prenda sul serio tutti gli aspetti della realtà, che voglia capire che cosa veramente risponda ai bisogni del cuore umano. Altrimenti una religione fanatica da un lato e una ragione limitata e presuntuosa dall'altro rischiano veramente di distruggere la pace sulla terra.